

**Paper per Convegno *Il giallo, la storia, la memoria*
(Aix-en-Provence/Marsiglia, 6-8 marzo 2008)**

1. Il giallo: CONFINE DI STATO, la storia dei colpevoli

L'opportunità di poter parlare del proprio lavoro in sede accademica è pressoché unica per chi fa il mio mestiere. In genere, che si abbia a che fare con la stampa o col pubblico, la più grande premura del giallista (e del noirista) è sempre la medesima: non spoilerare.

Parlare di un romanzo che mette in scena per due-trecento pagine la rincorsa di un colpevole senza rovinare la sorpresa è quasi impossibile.

Le alternative sono due: essere dannatamente superficiali (e si rischia di apparire altezzosi, nella migliore delle ipotesi; impreparati su ciò che si presume sia frutto dei propri lobi temporali, nella peggiore) o scendere in una non voluta e snervante anticipazione, nel disperato tentativo di dar conto del proprio lavoro.

Forse la faccio un po' troppo patetica, ma sostanzialmente le cose stanno così.

In situazioni "protette" come il convegno o la *lecture* i rischi dell'anticipazione svaniscono ed è finalmente possibile andare a fondo.

Parlare di giallo in riferimento a CONFINE DI STATO non credo sia completamente opportuno: è vero, s'inizia con un morto ammazzato (una morta, a dirla tutta) ma poi la storia va in tutt'altra direzione.

La prima sezione del romanzo gira intorno alla classica scoperta del colpevole.

Chi ha ammazzato Ester Conti? Solo rispondendo a questa domanda si può progredire. Sia narrativamente che dal punto di vista dei contenuti.

Non ho mai avuto intenzione di scrivere un giallo classico. Prima di tutto perché non credo di essere tagliato per l'invenzione di complesse architettura "colpevoliste". E poi perché le storie che voglio raccontare, di solito, hanno ben più di un colpevole.

Nonostante tutto, la chiave del giallo era l'unica possibile per poter andare a indagare il tema della responsabilità.

La responsabilità (penale) relativa a tre zone d'ombra della storia dello Stivale. Tre eventi fondanti, che hanno reso il paese ciò che è oggi e per i quali, secondo la legge italiana, nessuno è colpevole.

Nonostante le vittime civili, nonostante i processi, nessuno ha pagato per Piazza Fontana, per la morte di Enrico Mattei o per quella di Wilma Montesi.

Nel maggio del 2005, all'indomani della chiusura del terzo grado di giudizio del processo per la Strage di Piazza Fontana, quando fu pronunciata una sentenza di piena assoluzione per gli imputati, il *Manifesto* si trovò a titolare, mentre il paese affondava nella tristezza fino al ginocchio: NON È SUCCESSO NIENTE. Poco importavano i nomi degli ascritti nel registro degli indagati dell'ultimo giro di giostra del processo durato trentasei anni.

Ciò che contava, ciò che davvero scandalizzò l'opinione pubblica, fu l'imputazione delle spese processuali ai famigliari delle vittime.

Questa paradossale chiusura del cerchio fu il motore della mia ricerca.

Ho studiato a fondo la storia dei sopravvissuti alla bomba del 12 dicembre 1969: la domanda più ricorrente nell'immaginario (mai sbiadito) di queste persone è: "Chi è stato? Chi ha fatto questo?".

Anche dopo quasi quarant'anni, anche oggi che le dinamiche dell'insano gesto che inaugurò la Strategia della Tensione sono note, i sopravvissuti continuano a chiedersi "Chi è stato?"

Vi sono molte repliche possibili alla domanda: i fascisti, i servizi segreti, gli americani, la destra extraparlamentare.

Nessuna, tuttavia risponde davvero al quesito. Nessuno sa, né saprà mai, a chi appartiene la mano che introdusse la valigetta nella Banca Nazionale dell'Agricoltura.

E il pensiero cosciente di non poter mai scoprire chi ha ammazzato tuo padre, tuo fratello o tua sorella è davvero agghiacciante.

Ecco, dunque, l'esigenza fondante del romanzo: dare un nome e un volto al colpevole.

L'archetipo del colpevole. Il colpevole per eccellenza.

Così colpevole da non poter essere, nemmeno in parte, buono. O simpatico, divertente, accattivante.

Il colpevole è il male assoluto.

Il colpevole ha finalmente un nome: Andrea Sterling.

Da qui, di conseguenza, la necessità di organizzare una caccia, una rincorsa al disvelamento.

Da qui la necessità del giallo.

Il giallo, anche nelle sue costruzioni più elaborate, rimane un piatto estremamente semplice da preparare: bastano un colpevole (e finalmente ne avevo uno), un cadavere (quello di Ester Conti/Wilma Montesi era perfetto. Ne riparleremo nel paragrafo sulla storia) e un investigatore.

Anche qui il rischio di banalità era dietro l'angolo: troppi poliziotti, carabinieri, sbirri in pensione a sovraffollare la scena. Dopo un abbrivio timido con un carabiniere, ho cercato di cambiare radicalmente punto di vista, e ho giocato la carta dell'indagatore involontario.

Lorenzo Trama, il cui nome echeggia nemmeno troppo velatamente quello di Renzo Tramaglino, è il primo elemento veramente "italiano" del romanzo. Se Sterling è l'archetipo del Male, quasi irrealista nella sua stigmatizzata ultraviolenza, Trama incarna ogni difetto del Bel Paese. Impiccione, avido, codardo, ma in fondo capace di slanci inusitati. Di azzardi estremi per andare *fino in fondo*.

Trama ce la farà. In mezzo a un mare di pessime intuizioni ne scoperà qualcuna decente e arriverà, alla fine della prima parte del romanzo, a scoprire chi ha ammazzato Ester Conti.

Lorenzo Trama è l'anima del giallo in CONFINE DI STATO. Ecco perché ho deciso di farlo fuori non appena finito di espletare la propria funzione.

Quando l'enigma è risolto, quando finalmente il lettore può guardare in faccia il colpevole, l'investigatore ha solo due alternative: scomparire o intraprendere una nuova *quest*, in cerca di un nuovo assassino.

È così che vanno le cose nel giallo.

Sfortunatamente per Trama, CONFINE DI STATO non è *solo* un giallo. E da pagina 180 il colpevole diventa il signore assoluto della storia.

Niente spazio per il povero investigatore.

Riposa in pace, Lorenzo Trama.

2. La storia: l'eterogenesi dei fini è meglio di un'ottima idea

Scrivere romanzi storici ha a che fare con la carenza di immaginazione. Pennac dice di essere un uomo poco fantasioso e attribuisce tutto il merito delle proprie storie alla realtà (proverbiale superattrice della fantasia) che lo investe. Non gli serve altro: legge il giornale, elabora, fa un *cut-up* e quando è sicuro della storia si mette a scrivere.

Credo che Pennac non la conti giusta, ma credo anche che ciò che dice c'entri parecchio col mestiere del romanziere storico.

Per quanto mi riguarda, la carenza d'immaginazione è solo un effetto collaterale. Ho scelto di scrivere a sfondo storico per ragioni etico-politiche (di cui parlerò diffusamente nel paragrafo sulla memoria) ma anche per questioni narrative.

Chi fa il mio mestiere non può soffrire dell'ansia da pagina bianca.

Conosce tutto della storia prima ancora di iniziare a raccontarla.

Prima di iniziare a scrivere CONFINE DI STATO, prima di mettere nero su bianco una sola riga, ho trascorso un anno e mezzo tra i documenti.

Il percorso è stato graduale: sono partito dalla rete, sono passato per i libri e sono finito negli archivi.

Conoscevo a grandi linee i fatti, ma non avevo idea di chi fossero i personaggi.

Gente come Trama e Sterling tiene in piedi la baracca, è vero. Ma a ben vedere questi due tizi sono i meno credibili di tutta la storia. La gente vera è quella che gli sta intorno. La gente di strada come Florio Licalzi il barista, come il maresciallo Valenti. Le vittime di Piazza Fontana (che parlano in prima persona), gli avventori del baretto degli esistenzialisti, Vizio il cocainomane, gli agenti di PS che scrivevano i report sulle attività del giudice Domino.

La realtà che filtra nella pagina.

La storia, che cola dai documenti e finisce a macchiare il lavoro dello scribacchino.

Questo è più o meno ciò che mi è successo con CONFINE DI STATO. Mentre scrivevo, mentre accompagnavo Sterling lungo la strada per l'inferno, dai documenti si affacciavano persone reali, testimonianze curiose e desuete, accenti, luoghi, a volte persino profumi e sapori.

Mentre mi sforzavo di pensare all'Italia dei Cinquanta, e facevo di continuo avanti e indietro tra testi, pagina di word e fotocopie di giornali d'epoca, ebbi una folgorazione: per il romanziere storico l'eterogenesi dei fini è più importante della creatività.

Detta così è una gran bella frase, ma non spiega granchè. L'eterogenesi dei fini (che ve lo dico fare?) è quel meccanismo per cui intraprendi una direzione pensando di raggiungere uno scopo, e in termini storici ottieni tutt'un altro effetto.

Come morì Wilma Montesi? Nessuno lo sa di preciso, ma presumibilmente finì male.

Magari non così male come la Ester Conti del mio romanzo, ma comunque male. Chi la uccise (o la guardò morire) aveva in mente il ricambio di una classe politica? Vedeva davvero così lontano (come io sostengo in CONFINE DI STATO)? Direi di no, con un'altissima probabilità di azzeccarci (a dare ascolto alle fonti, un 90% secco). Eppure...

Eppure in seguito allo scandalo Montesi – che vide coinvolto suo figlio – Attilio Piccioni diede le dimissioni, di fatto spianando la strada a Fanfani prima e ad Andreotti poi.

La morte della povera Wilma trasforma il paese. Ci regala la Prima Repubblica e il suo modo democristiano di fare affari.

Eterogenesi dei fini: nessuna buona idea vale tanto.

Altro esempio: Gladio. A guardarlo bene, l'accordo *Stay Behind* del 1956 è poco più che un patto tra polizie. A leggere il documento, sembra un'informativa dell'Interpol.

Nel giro di qualche anno, però, porta alla costituzione di eserciti clandestini (finanziati con soldi americani) in tutti i paesi NATO. E diventa l'arma giusta per sovvertire un governo in caso di vittoria del partito comunista.

A un certo punto della stesura di CONFINE DI STATO mi sono trovato con la necessità di *shiftare* la prospettiva del romanzo da un piano minuto ad un piano universale. Avevo bisogno di coinvolgere Sterling in

un complotto cospirazionista che facesse tremare i polsi. Qualunque cosa mi fossi potuto inventare non avrebbe retto il confronto con quello che mi raccontavano i documenti.

Gladio era una trovata da film di Bruce Willis. Già pienamente operativa nell'anno in cui Willis veniva al mondo.

Eterogenesi dei fini. Ancora una volta.

A voler mettere da parte l'invenzione, provando a seguire il filo rosso fino in fondo, qualche tempo fa sono spuntati degli altri documenti (roba dell'MI-6, se la memoria non mi fa difetto) che testimoniano come di là della Manica tutto fosse già pronto per il colpo di Stato nel nostro paese.

Studi di valutazione, informative incrociate sui soggetti "a rischio", elenco degli obiettivi sensibili.

Bruce Willis è un poppante al pari di Kissinger e Callaghan (il premier inglese in carica nel '76, non l'ispettore eastwoodiano...).

L'eterogenesi dei fini può generare delle brillanti trovate dal punto di vista narrativo, ma a volte produce illuminanti risultati anche al fine della caratterizzazione dei personaggi.

CONFINE DI STATO è un romanzo di spie. E tutto sommato le spie che sono al centro della storia si comportano da duri. Uomini decisi, determinati, tutti d'un pezzo. Proprio come al cinema.

Ma siamo sicuri che le spie dei Cinquanta fossero davvero così? O, meglio ancora: abbiamo idea di chi fossero gli operativi dell'*intelligence* negli anni Cinquanta?

Diamo un'occhiata ai documenti per farci un'idea.

I documenti secretati del caso Montesi, a norma di legge, avrebbero dovuto perdere la classificazione di SEGRETO DI STATO verso la metà degli anni Ottanta (dopo trent'anni il segreto di Stato "svanisce": normativa europea). Com'è come non è, non furono consultabili prima del 2000. Nel nostro paese affari del genere capitano di continuo.

La scusa ufficiale: ce li siamo persi. Non li troviamo più! Stavano proprio qua un attimo fa...

In realtà i sette armadi di ferro che contenevano il malloppo segreto della vicenda Montesi furono imboscati nei sotterranei delle questure romane per anni.

E questo dà già una dimensione degli *spioni de noantri*.

Una volta rinvenuto il prezioso tesoro e rotto il millenario sigillo, che cosa ci si ritrova in mano: lunghe sequele di *report* informativi. Scritti con acribica minuzia su veline ormai ingiallite.

Dalla prosa, ma soprattutto dal contenuto delle informative, ci accorgiamo senza dubbio alcuno che le spie di casa nostra non assomigliavano a James Bond. *Decisamente*.

Durante il processo Montesi – lo racconto parzialmente in CONFINE DI STATO – una parte di Stato ne spiava un'altra. Due correnti DC affidavano l'*intelligence* alle forze dell'ordine. Carabinieri e polizia si ritrovano impegnati, per giorni, in folli inseguimenti e assurdi appostamenti ai danni di eminenti personalità della politica e della magistratura.

Alle guardie viene chiesto di registrare ogni singolo movimento dei pedinati. Di sbirciarne gli appunti, di orecchiarne le conversazioni.

Se l'indagine sotto copertura è affidata all'agente 007 avremo microcamere e fascino da vendere. Se scende in campo l'appuntato Gargiulo, la sua giornata tipo nello strepitoso mondo dell'*intelligence* è peggio di un film di Totò.

Non è raro che il Gargiulo di turno appuntasse quante volte il magistrato sotto sorveglianza fosse andato al gabinetto durante le ore di osservazione. Se avesse tirato o meno lo sciacquone. Che cosa avesse ordinato a pranzo o cosa si fosse detto con la moglie al telefono.

Paradossalmente, mancano informazioni fondamentali. Quando il magistrato deve fare una telefonata importante (al sicuro da orecchie indiscrete) chiude la porta e lascia Gargiulo sul pianerottolo.

Gargiulo non si arrampica sul cornicione, né piazza improbabili microfoni nel ricevitore del telefono.

Si limita ad appuntare:

*Il Signor Giudice ***** , alle 13.25 ha chiuso la porta dello studio e ha fatto una telefonata riservata. Non si hanno idea né del ricevente la telefonata, né del numero chiamato.*

Bravo Gargiulo: dieci e lode!

Eterogenesi dei fini: volevi James Bond, ti è uscita una barzelletta sui carabinieri.

3. La memoria: i cattivi son sempre cattivi. Anche dopo sessant'anni. Occhio al revisionismo: è una brutta bestia.

Ho rivolto a un campione di trecento soggetti tra i diciotto e i trentacinque un paio di domande su Piazza Fontana (*Se ti dico "Piazza Fontana" che ti viene in mente? A che anno pensi?*). Snocciolare percentuali è sempre bruttarellare, specie in consessi come questo, dove non sono i numeri a farla da padrone.

Tuttavia, i dati sono così significativi che val la pena darci uno sguardo.

Dipingono lo stato dell'arte della memoria nel nostro paese.

Solo un 20% del campione ha citato al primo colpo la strage del 1969.

Un 35% sapeva della strage ma non ricordava l'anno (le ipotesi "alternative" più accreditate: un generico *anni di piombo* e un disarmante *anni Ottanta*).

Il restante 45% non aveva idea di che cosa stessi parlando.

Dopo aver informato sui fatti la percentuale inconsapevole, mi sono permesso un'ulteriore domanda: *Chi è stato, secondo te, a piazzare la bomba?*

Domanda trabocchetto. Cattiva sul serio.

Fantasticavo su miriadi di scene mute. Ho ricevuto un sacco di risposte curiose.

La più accreditata è senz'altro: *i terroristi*, ma a me faceva un po' l'effetto di quel vecchio film:

- Chi è?
- I ladri!

Per cui mi sono permesso di andare un po' più a fondo: *quali terroristi?*

E qui un'altra sequela di risposte bizzarre. L'ultima delle quali rivela un doppio fondo preoccupante: al primo posto *gli Islamici*, seguiti da un generico *gli stranieri* e dal *le Brigate Rosse*.

Fanalino di coda: *i comunisti*.

La mia indagine non è il massimo da un punto di vista statistico. Mi si potrebbe obiettare che il campione preso in esame era troppo circostanziato, che le domande presupponevano un certo tipo di *background* o che non sono state poste nelle migliori condizioni (quasi tutte interviste telefoniche o *vis a vis*, per evitare la scappatoia Wikipedia).

Sta di fatto che i numeri raccontano una storia.

I numeri dicono che il ricordo è un prodotto deperibile, e il rischio di revisionismo (anche il più becero, quello che si alimenta di leggende metropolitane) è sempre dietro l'angolo.

Grazie a Dio c'è Wikipedia.

Le interviste si concludevano – nella migliore delle tradizioni giallistiche – con il disvelamento dell'arcano. E, in generale, molti di coloro che ne sapevano poco o nulla, manifestavano interesse per l'accadimento storico e chiosavano con: "Mi hai fatto venire voglia di saperne qualcosa in più. Mi farò un giro su Wikipedia."

Il mondo in cui viviamo – e meno male – non è quello dei nostri nonni, e nemmeno quello dei nostri padri.

Negli Ottanta, curiosità simili a quelle manifestate dai miei intervistati, avrebbero naturalmente puntato l'interessato verso l'enciclopedia.

Con tutti i rischi che la cosa poteva comportare, primo fra tutti l'obsolescenza dello strumento.

Oggi abbiamo a disposizione strumenti d'informazione ad aggiornamento costante (Wikipedia: ogni cinque minuti).

Ma siamo sicuri che, nonostante il poderoso apporto tecnologico, la memoria sia al sicuro?

Io ho trent'anni e mi occupo di storia contemporanea da meno di cinque.

Fino ai venticinque anni la mia capacità di discernimento su fatti come Piazza Fontana o Gladio era la medesima dei miei intervistati.

Come mi sono avvicinato alla storia? Come mi sono avvicinato alla memoria?

Attraverso la letteratura. Grazie ai libri dei giallisti della generazione precedente alla mia (leggi: Wu Ming, Genna, Lucarelli, Evangelisti).

E qui arrivo al punto.

Quali sono gli strumenti possibili per la conservazione della memoria nel XXI secolo?

Come si fa a mantenere viva il ricordo in un paese bombardato d'informazioni, in cui il valore testimoniale dell'esperienza di massa è affidato a strumenti a dir poco obsoleti?

Semplice: bisogna aggiornare gli strumenti, avendo cura di non travisare i fatti.

Parliamoci chiaro, è lodevole che ricercatori di paesi diversi si ritrovino in consessi come questo a discutere di memoria, ma questo auditorio rappresenta un nicchia (a dirla tutta, una nicchia in una nicchia).

Altrettanto incoraggiante è che ciò che c'era scritto nell'enciclopedia di quando ero ragazzino (o sul mio testo di storia del liceo) sia facilmente accessibile da parte di chiunque abbia un PC o una connessione internet.

Però questo non basta per rendere l'informazione abbastanza attraente da essere universalmente condivisa.

Parlare di Piazza Fontana può essere riduttivo e fuorviante, me ne rendo conto.

Ma se ripetessimo l'esperimento con la Guerra del Vietnam, o con la Prima Guerra Mondiale, quanti soggetti tra i diciotto e i trentacinque saprebbero rispondere correttamente a domande relative alle parti in causa?

Non voglio ridurre il discorso sulla memoria a un quiz a premi per sottolineare il livello di disinformazione del giovane europeo. Voglio solo focalizzare l'attenzione su due tematiche nodali:

- la labilità del ricordo
- la competizione in termini di "interesse" tra la memoria e il resto delle informazioni da cui si è bombardati.

Per dirla con Jean Jacques Annaud: come si può rendere attraente per la MTV generation la memoria del paese? Come si fa a far competere la Resistenza con 50 Cent?

Perché di questo si tratta. Quando anche gli ultimi testimoni oculari della seconda guerra mondiale saranno scomparsi, chi salverà il ricordo di quei fatti? Chi li proteggerà dal revisionismo?

Poco tempo fa Maḥmūd Aḥmadinejād ha pubblicamente negato l'Olocausto.

La comunità internazionale ha reagito con dure condanne o ironiche alzate di spalle.

Tra cent'anni, chi garantisce che certe affermazioni non potranno attecchire?

Conservare la memoria è un dovere. Conservarla integra è un'opportunità.

Renderla alla portata di tutti è un atto culturale.

È ciò che, in piccolo, si è cercato di fare in Italia negli ultimi dieci anni. La generazione di scrittori che ha mosso i primi passi nei Novanta ha iniziato a raccontare storie. Quelle storie che, senza la testimonianza, sarebbero andate perdute.

Ha cominciato a raccontarle con un linguaggio cinematografico: accattivante, accessibile.

Si pensi per esempio a Ettore Bergamini, il partigiano di 54 di Wu Ming. Non ha niente da invidiare a un divo dell'*hard boiled*. Bruce Willis (sempre lui) avrebbe potuto interpretarlo rendendolo credibile.

Un po' come Jude Law ha interpretato Vassili Zaitsev ne *Il nemico alle porte*.

È così che la memoria continua a vivere. O almeno è uno dei molti modi in cui è possibile continuare a tenere accesa la fiamma.

È così che si fa affinché le storie non si perdano nell'oblio: si continua a raccontarle.

Ma perché qualcuno ci stia a sentire mentre le raccontiamo, occorre avere cura dei nostri ascoltatori.

CONFINE DI STATO è un tentativo di ricordare Piazza Fontana. Di spiegarla a chi non c'era.

Di superare la prospettiva giuridica che dice che nessuno è colpevole.

Nel 1969, 16 persone sono morte per mano fascista. Non l'hanno messa i comunisti, né le Brigate Rosse, né i marziani, la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura.

È stato un attentato antidemocratico che ha inaugurato l'era della Strategia della tensione e delle guerre preventive (che ancora oggi vanno così di moda).

Raccontarlo con la prosa di Tarantino serve a non dimenticare.

Rendere accessibile il ricordo dei civili caduti alle nuove generazioni è un dovere etico.